

Il mio amico Corrado

Leggendo la “Casa in Collina” abbiamo trovato in Corrado un personaggio che può sicuramente insegnare molto. Corrado si pone molte domande e non è soddisfatto dell’epoca in cui vive, un’epoca di guerra, sofferenza e paura. Anche noi, spesso, non ci sentiamo a nostro agio con l’ambiente che ci circonda. Ma cosa si può fare per cambiarlo? Corrado prova a non stare con le mani in mano, vorrebbe mettersi in gioco, provare a fare qualcosa, ma puntualmente si ritrova impotente. Tutti, persino Dino, sono più coraggiosi di lui nel prendere scelte che potrebbero cambiare definitivamente le loro vite. Corrado, invece, non riesce ad interagire adeguatamente con gli altri, non è capace di instaurare rapporti duraturi: non ha veri amici, non ha una compagna, non ha nessuno che gli stia accanto. Questa sua solitudine fa pensare che tutti potrebbero essere al suo posto. D’altra parte, noi, che abbiamo persone che ci amano e che ci sopportano tutti i giorni, siamo privilegiati. Spesso, però, non ci rendiamo conto di questa grande fortuna che abbiamo. Corrado ci insegna a non dare per scontati certi legami.

Il nostro racconto vuole sottolineare come temi trattati in periodi che sembrano così lontani da noi siano, invece, molto più vicini di quello che crediamo. Dopotutto, quando un autore scrive un libro, decide di raccontare di sé, di far entrare i lettori nel suo mondo. Ed è proprio questo che fa Pavese nei suoi libri: parla di sé, delle sue emozioni, delle sue contraddizioni, dei suoi desideri e delle sue speranze.

In questo brano abbiamo voluto collegare le storie dei nostri nonni piemontesi alla “Casa in collina”. Proprio per questo parliamo di una bambina che, nel corso del racconto, diventerà una donna, con dubbi, domande e insicurezze.

E se Corrado avesse così la risposta ai suoi problemi?

Il funerale

Quando avevo otto anni, mio nonno mi portò ad un funerale. Era un giorno come gli altri, un lunedì pomeriggio piovoso e dominato da una lieve brezza autunnale. Il cielo grigio e una leggera foschia oscuravano l’ambiente, rendendolo scuro, lugubre e privo di calore umano. L’aria era fredda, pungente e portava con sé l’odore di campi, erba tagliata, foglie bagnate e legno umido.

Scendemmo con la macchina verso Acqui Terme e prendemmo una stradina così piccola da essere praticamente invisibile per chiunque non conoscesse le zone. Le colline, in quel periodo solitamente accese e vive grazie alle calde tonalità del fogliame, erano adesso spente e silenziose. Nessun grido dei contadini per comunicare tra i campi, nessuna macchina operatrice, nessuno schiamazzo di bambini. Solo il vuoto e un senso improvviso e incolmabile di solitudine. Le gocce di pioggia rigavano il vetro del finestrino mentre io, con i miei occhi grandi e pieni d’immaginazione, guardavo l’orizzonte. Quelle colline, allo stesso modo in cui racchiudevano le valli, custodivano vite, segreti ed emozioni del passato e del presente.

Il funerale si sarebbe svolto in una piccola chiesa, ricostruita dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Il luogo in cui era situata era isolato, lontano dall’ambiente assordante della città e immerso in una profonda calma. Quel posto, così fuori dal mondo e così in mezzo al nulla, suscitava in me sentimenti contrastanti. Mi piaceva, mi infondeva un senso di tranquillità, di sicurezza, ma al tempo stesso mi domandavo come fosse possibile scegliere di vivere lì. Io non l’avrei mai fatto, mi sarebbero mancate tutte le comodità della città e persino i suoi rumori.

“Nonno, come si fa a voler restare tutta la vita qui? Non c’è niente!”

Lui sorrise con quell’espressione tipica della sua età, un misto tra chi la sapeva lunga e il divertito.

“A noi non viene neanche in mente di andare via. Queste colline ci appartengono e noi apparteniamo a loro. Il nostro destino è scritto in questa terra e in questi vigneti. Come possiamo vivere fuori da qui? Non si può, ecco tutto. Alcuni hanno provato ad andarsene, a vivere in altre zone, all’estero addirittura, ma non riusciranno mai a trovare un posto come questo. Sappiamo

benissimo la fine che fanno coloro che si allontanano e poi ritornano... non trovano più un luogo dove riescano a sentirsi a casa. C'è troppa storia per poter dimenticare, troppa pace per volersene andare.”

Il funerale era stato triste. Non per il fatto che si stesse dando l'addio ad un morto, bensì perché la chiesa era vuota. C'eravamo noi, un uomo più vecchio di mio nonno, tre donne e un altro signore che se ne stava in disparte, scrutando attentamente ogni cosa. Quando tutto finì, i due uomini, entrambi molto più anziani di mio nonno, si avvicinarono a noi per salutarci.

“Carlo- disse l'uomo che era stato in disparte- sono anni che non ti vedo”

“Mio buon vecchio Nuto! – salutò mio nonno con un sorriso cordiale- ho sentito dire che hai ripreso a suonare...L'ultima volta che ho ascoltato la tua musica ero ancora piccolo.”

“Adesso che Cinto è in grado di badare alla falegnameria da solo posso dedicarmi di nuovo alla mia passione...”

“Cosa si dice di Anguilla? Non doveva essere qua anche lui?” s'intromise l'uomo che fino a quel momento era stato in silenzio.

“Anguilla? Non lo so, Dino. Da quando è tornato in America non si è più saputo quasi niente di lui. Scomparso, volatilizzato.”

“Credevo che sarebbe tornato, che non sopportasse la società e l'ambiente americano.” affermò Dino perplesso.

“A quanto pare non è riuscito a trovare la pace tra queste colline.”

“Ci voleva il funerale di Corrado per riunirci. Erano anni che non ci ritrovavamo... Come stava Corrado prima di morire?” domandò mio nonno.

“Come al solito- rispose Dino- rinchiuso in casa. Qualche volta l'ho convinto a fare due passi fuori, tra il verde, ma ha sempre preferito la solitudine. Nei suoi ultimi anni si è chiuso ancora di più, non voleva neanche più parlare con me.”

“Sono andato a fargli visita una volta, ma non ha nemmeno aperto la porta.” affermò Nuto.

I suoi interlocutori annuirono, per nulla stupiti da quell'atteggiamento.

“Noi dobbiamo andare- disse mio nonno- Se non riporto la bambina per cena, mia moglie non la lascerà più vagare con me”

Salimmo in macchina mentre il sole iniziava a filtrare, lasciando intravedere qua e là qualche chiazza azzurra. La pioggia era cessata e aveva lasciato come ricordo soltanto piccoli allagamenti sulla strada.

Mentre mio nonno guidava e il paesaggio scorreva veloce dal finestrino, una domanda continuava a rimbombarmi in testa.

“Nonno, perché quell'uomo era così solo?”

“È una storia troppo lunga e troppo lontana da te, piccola. Magari te la racconterò quando sarai più grande.”

“Dai, ti prego. Ti prego. Raccontami come l'hai conosciuto.”

“Va bene. Però non dovrai interrompermi, come tuo solito.”

L'infanzia di guerra del nonno

Avevo circa dieci anni quando nel mio paese i giovani iniziarono ad unirsi ai partigiani. Le madri e le mogli, disperate, avevano cercato di scoraggiare figli e mariti a partire, ma il richiamo dettato dall'amor di patria e dalle armi era troppo forte. Tutti volevano fare qualcosa, tutti nelle nostre terre, nei modi più diversi, aiutavano quei giovani che si nascondevano tra le colline: chi portava loro cibo, chi portava armi, chi vestiti o altri beni di prima necessità. Anche noi più piccoli volevamo renderci utili. Solo i codardi e i perditempo non andavano su per le colline, così si diceva in paese. Io e Cichin Centu Boti, con le nostre vecchie biciclette, eravamo soliti portare le lettere dei partigiani in paese. Mandavano noi poiché era difficile che venissero fermati due bambini. Io e Cichin facevamo sempre la stessa strada e, mentre andavamo su, ripetevamo i messaggi di chi non sapeva scrivere, per ricordarci. Io dovevo memorizzare sempre anche i suoi. Non a caso, infatti,

veniva chiamato da tutti Cichin Centu Boti, ovvero “Francesco cento volte”, perché tutti dovevano ripetergli una cosa molte volte prima di riuscire a mettergliela in testa.

Fu proprio durante una di quelle giornate che lo incontrai: camminava lento e pensoso mentre il sole iniziava a tramontare. Io e Cichin stavamo tornando a casa. Capimmo subito che era un civile, uno delle nostre terre. Camminava con passo stanco e affaticato, ma dimostrava di conoscere ogni piccola andatura del terreno, ogni salita e ogni discesa, ogni cunetta ed ogni dosso. Doveva aver percorso quelle strade da bambino, mentre correva tra i campi e la collina veniva irradiata da quella luce calda in grado di tranquillizzare chiunque.

“Cosa fate in queste zone a quest’ora?” ci domandò.

“Cosa fa lei qua? Noi lavoriamo.” risposi rallentando il ritmo della mia pedalata.

“Siete i bambini delle lettere? Dino mi aveva detto qualcosa su di voi. Non avete paura?”

“Noi paura? Non siamo codardi!” esclamò Cichin.

“Anche noi vogliamo contribuire alla vittoria!” aggiunsi deciso.

L’uomo davanti a me sospirò e si guardò attorno con aria triste, come se non riconoscesse ciò che aveva attorno.

“Guerra, guerra. Anche voi bambini non parlate d’altro... ricordo quando c’era pace e tutto era diverso, quando non bisognava preoccuparsi del domani. Oggi mi chiedo se ci sarà un domani.”

Restammo in silenzio. Io e Cichin ci guardammo, senza capire che la nostra innocenza, i nostri anni più belli e felici, ci stavano scivolando tra le dita. Quegli anni, lo capii soltanto dopo, non sarebbero più tornati. Infatti, anche dopo la fine della guerra, per molto tempo la collina e i suoi abitanti non furono più gli stessi. Prima della guerra dominava un sentimento di unione, di voglia di aiutarsi a vicenda, ma poi anche questo era stato portato via insieme ai tanti nostri compaesani.

“Potete portare un messaggio per me?” chiese l’uomo.

“Saliremo la prossima settimana.” risposi.

“Passate da Santo Stefano Belbo e chiedete di Corrado. Vi darò una piccola ricompensa per il favore.”

Arrivai a casa esausto e non riuscii neanche ad entrare che mia madre iniziò ad urlarmi contro.

“UCCI! Ti sembra l’ora di tornare a casa?!”

Era invecchiata molto nell’ultimo periodo, la guerra aveva indebolito anche lei. Da quando mio padre era partito per la guerra aveva dovuto lavorare il doppio: si occupava di me, dei miei due fratelli, della casa e della piccola proprietà di famiglia. Certe notti la sentivo piangere mentre guardava una foto di papà. La mamma diceva sempre che sarebbe tornato, ma ormai lui era via da così tanto tempo...

“Abbiamo incontrato un uomo e ci siamo fermati a parlare con lui.”

“Ti sei messo a parlare con uno sconosciuto?! Ma dove hai il cervello, Ucci! Vuoi che portino via anche te? Che ti fucilino in piazza come traditore?”

“E’ di San Stéo an Belb, mi ha chiesto di portare un messaggio per lui la prossima settimana. Ha detto che ci ricompenserà”

“E tu credi a tutto quello che ti dicono? Ti farai uccidere. Ascoltami una buona volta! Non capisco proprio perché ti piaccia rischiare così tanto la tua vita.”

“È per una giusta causa, mamma. È per una giusta causa...”

La settimana dopo, quando Cichin ed io andammo per il nostro solito giro di consegne, ci fermammo a Santo Stefano Belbo e riuscimmo a trovare Corrado senza difficoltà. Ci diede una lettera per un certo Dino, una piccolissima ricompensa e ci raccomandò di stare attenti. Arrivati a destinazione, consegnammo le lettere e i messaggi che giungevano dal paese e poi iniziammo a cercare Dino, ma nessuno sembrava conoscerlo. Ormai rassegnati, stavamo per andarcene quando un giovane trasandato e sporco si avvicinò a noi.

“Sono Dino, ma nessuno mi conosce con questo nome. Ci diamo nomi diversi per non far conoscere la nostra vera identità. Cosa volete?”

Gli consegnammo la lettera. Lui la aprì e la lesse con interesse.

“Potete portargli una risposta per me?”

Ritorno al presente

“Ho portato a Dino decina di lettere di Corrado e viceversa. Dino è stato l’unico a riuscire a stargli vicino. Alla fine della guerra mi ero affezionato ad entrambi e loro a me. Corrado mi insegnò a leggere e a scrivere. Dopo aver iniziato i miei studi da geometra li vidi sempre meno. Corrado smise di uscire di casa e Dino cercò di aiutarlo come poteva, ma Corrado si era ormai arreso. Dopo la guerra era diventato ancora più insoddisfatto dal mondo.”

“Corrado ha avuto una vita così triste. Sempre solo su quella collina” dissi mentre mio nonno spegneva la macchina.

“Quella collina era tutto per lui, Corrado non poteva essere se stesso senza quella collina. Era una persona strana, ma non per colpa sua. Lui cercava altro nella vita, vedeva gli altri vivere felici e avere tutto ciò che lui non riusciva ad ottenere...lui voleva reagire, ma non ci riusciva. Ti sembrerà strano, ma mi ha insegnato molto. Grazie a lui ho capito che niente è scontato, niente ci è dovuto. Io sono stato fortunato nella vita, ho una moglie che amo e ammiro moltissimo, dei figli splendidi e dei nipoti altrettanto splendidi. Corrado non aveva tutto questo. solo adesso, riesco a capire il vuoto che aveva dentro di sé. Non tutti, piccola mia, riescono a relazionarsi con il mondo esterno.”

“Nonno...hai detto che Corrado cercava altro, alla fine lo ha trovato?”

“No. Non l’hai mai trovato.”

“Ma cos’è esattamente questo altro?”

“Credo che nessuno possa rispondere a questa domanda. Corrado era una persona piena di enigmi, nessuno può affermare di averlo conosciuto completamente. Comunque penso che, come ogni uomo, cercasse la felicità. Alla fine ciò che una persona desidera di più è essere amata da qualcuno, avere qualcuno che tenga a lei...forse era questo quello di cui avrebbe avuto bisogno: qualcuno che si prendesse cura di lui e non lo lasciasse in balia di se stesso. Voleva pace, certo, voleva che la collina tornasse come quando era bambino, un luogo di felicità, ma alla fine la cosa di cui aveva più bisogno era l’amore. Solo l’amore è in grado di curare le sofferenze dell’animo umano.”

A quell’età non capii le parole di mio nonno; solo anni dopo, ripensandoci, compresi che aveva sempre avuto ragione su tutto.

15 anni dopo

L’America era stata come l’avevo sempre immaginata: un luogo chiassoso, pieno di vita, di voci, di auto e di locali aperti a tutte le ore. Ma, nonostante i miei nuovi amici, la mia vita sempre più fuori dall’ordinario, sentivo che mi mancava qualcosa: la mia terra, la mia casa, il profumo dell’erba bagnata la mattina, la luce che illuminava il terreno dei miei nonni. Decisi così di tornare per un po’ ad Acqui, per provare a ritrovare me stessa. Ultimamente i miei pensieri erano così confusi e così disordinati che potevano essere paragonati alle strade sempre trafficate di New York. Non sapevo cosa volevo fare nella mia vita, quale via percorrere, dove andare. Negli ultimi anni ero diventata un’altra persona; non sapevo esattamente cosa fosse cambiato, forse ero solo cresciuta, forse l’America mi aveva fatto dimenticare le mie origini. Avevo bisogno di tornare per ritrovarmi, per provare di nuovo quelle sensazioni che mi avevano accompagnata durante l’infanzia. Non volevo più vedere i miei nonni e i miei genitori solo tramite Skype. Mi mancavano troppo.

La casa dei miei nonni non era cambiata: una vecchia villa in cima ad una collina soleggiata e con la vista sull’intera valle. Entrai dal cancello e per un attimo mi sentii un’estranea, come se non appartenessi più a quel posto. Ma se neanche lì era il mio posto, cosa avrei dovuto fare? Dove sarei dovuta andare? Guardai la valle davanti a me, ricordandomi le estati passate a correre tra i campi con i miei amici. Cosa era cambiato?

Mia nonna mi venne incontro, il viso stanco, affaticato. Da quando era diventata così anziana? Quante cose mi ero persa nel tempo in cui ero stata via?

“Tuo nonno, non lo troviamo più.” disse affannata.

“Come è possibile?”

“Non è rientrato.”

“Ma è quasi il tramonto. Vado a cercarlo. Stai tranquilla, lo troverò.”

Presi le chiavi della macchina e partii senza sapere dove andare. Il nonno mi aveva portato in così tanti posti che era difficile ricordarli tutti. Vagai per le strade non sapendo bene cosa cercare. Poi mi venne un’idea: lui era a piedi e non poteva essere andato molto lontano. Presi la stradina che da piccola amavo tanto perché mi ricordava un bosco incantato e iniziai a salire. Intuivo che fosse lì: quello era il suo posto, il suo luogo di pace. Quando la salita finì, lo vidi seduto sull’unica panchina. Guardava avanti, le spalle curve, il sole iniziava lentamente a scendere. Spensi la macchina e scesi. Respirai l’aria. Erano anni che non andavo con lui fino a lì. I vigneti, i trattori, i braccianti erano ancora gli stessi.

Tutto era cambiato, ma allo stesso tempo uguale a prima.

“Ti stavo aspettando, sai. Sapevo che mi avresti trovato tu.”

Mi sedetti vicino a lui e sorrisi. L’uomo che per anni mi aveva raccontato storie, che mi aveva insegnato il valore dei sentimenti e l’importanza dei sogni non sembrava lo stesso. Aveva le lacrime agli occhi e fissava avanti come se stesse succedendo qualcosa a me ignoto.

“Ascolta.” mi disse.

Restai in silenzio, ascoltai, ma non sentii niente, se non il fruscio delle foglie e le urla dei braccianti.

“Non sento niente.”

Mio nonno sorrise.

“Questo è il problema di voi giovani. Non sapete ascoltare e quindi spesso non capite. Sai cosa sento io? Le urla delle persone morte in questa valle: erano miei amici, miei compaesani, miei famigliari. Ma nello stesso momento in cui questi brutti ricordi affiorano, altri belli prendono il loro posto: sento le urla di gioia per la fine della guerra, sento i ragazzi sopravvissuti cantare e gridare mentre scendono dalle montagne. Sai, un amico una volta mi ha detto che solo per i morti la guerra è finita davvero. Che senso hanno avuto le loro morti, te lo sei mai chiesta? Hanno permesso a te e ad altri migliaia di giovani di essere liberi, di vivere in un mondo migliore. Ma tu come stai vivendo? Vale la pena che queste persone siano morte per il vostro futuro?”

Restai in silenzio, senza sapere cosa dire.

“Andiamo, nonno. La nonna ci sta aspettando.”

Lui si guardò ancora un po’ intorno e poi si diresse verso la macchina. Gli chiusi la portiera e, prima di entrare anch’io, fissai ancora un’ultima volta quella vallata, cercando di percepire ciò che sentiva lui. Stavo davvero sprecando la mia vita inseguendo cose futili? Mi ricordai una storia che il nonno mi aveva raccontato quando ero piccola, quella di Corrado: l’uomo che inseguiva “altro”, che cercava la felicità ma non riuscì mai a raggiungerla.

Mio nonno sembrò leggermi nel pensiero.

“Tocca a te decidere come vivere e cosa cercare.”

“Ma cosa?” sussurrai entrando in macchina.

“Altro, cerca altro. Non ciò che cercano tutti, ma ciò che potrebbe renderti felice.”